

La politica della paura

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Da quando cioè erano nelle loro case, paesi lontani dove spezie, oro, diamanti e petrolio giustamente interessavano chi stava fabbricando la civiltà occidentale. Per non far arrabbiare coloro che alzano le spalle mormorando «ancora la vecchia storia della guerra sbagliata in Iraq», ricordo gli avvenimenti che ancora nutrono queste rabbie da condannare. Il '900 era appena nato e Leopoldo II, sovrano del Belgio, ottiene dal congresso di Berlino di amministrare come proprietà privata il Congo delle miniere e delle foreste di legno prezioso. Congo che non diventa colonia, ma proprietà personale del re il quale prende solennemente l'impegno di cristianizzare i selvaggi senza Dio. E lo fa non perdendo di vista gli affari. Chi non scava come dovrebbe, chi batte la fiacca o si addormenta sfinito dalla fame, gli si taglia una mano. Nessuna atrocità, lo prevedono i regolamenti. E i capisquadra ricevono il premio contemplato dal contratto per ogni mano che consegnano alla direzione quando finisce il lavoro. Milioni di congolesi muoiono così, sia pure dopo il battesimo. Mark Twain viene incaricato dalla chiesa metodista americana di scrivere un libro sull'impegno religioso del sovrano. La sua intervista immaginaria è straordinariamente attuale: Leopoldo, forza del bene, vuole redimere le forze del male, ma i diavoli non si arrendono ed è costretto ad usare la forza. Il libro esce trent'anni dopo quando Mark Twain e Leopoldo sono morti. Perché la chiesa metodista che lo aveva commissionato con l'ambizione non tanto segreta di far partecipare la holding di un benefattore alla divisione della torta Congo agitando il ricatto dello scrittore inconsapevole, ottiene di sfruttare le miniere che le stavano a cuore, e l'opera di Twain ormai non serve: resta nel cassetto. Il secolo in cui la civiltà occidentale ha universalizzato la pedagogia dei suoi messaggi comincia con questo commercio edificante. E continua con altri prontuari di civiltà applicata.

Passo da un libro all'altro: anni Quaranta, gli americani si preoccupavano per l'Indocina che i francesi sguaiati dalla seconda guerra mondiale, ormai non riuscivano a governare. E il pericolo rosso incombeva. Un pericolo vero. Bisognava far sgomberare Parigi per mandare i marines. Quale metodo migliore se non il terrorismo? Scoppiano bombe a Saigon, ma non sono bombe vietmin, vecchio nome che precede i vietcong. Sono bombe americane, servono a destabilizzare i colonizzatori francesi con piccoli massacri quotidiani. Lo racconta Graham Greene: in quegli anni attraversava le risaie del Sud Est asiatico non tanto in veste di scrittore ma come intellettuale dai bisbigli segreti, il suo vero lavoro per Londra. Stanco dei rapporti che la burocrazia richiede, scrive un romanzo famoso: «Un tranquillo americano». È diventato un film con Michel Caine. «Destabilizzare» è la forma di prevenzione riproposta qualche anno dopo dagli americani in Vietnam, durante la guerra perduta. Destabilizzare per isolare i nemici che si vuole isolare, non importa chi purtroppo bisogna uccidere. Donne e bambini, come hanno imparato gli assassini di New York, Madrid, Londra. Donne e bambini come a My Lai: 132 omici-

di a sangue freddo per ordine del capitano Medina, portati a buon fine dal tenente William Calley. Denunciato da un elicotterista Usa che inorridiva osservando dall'alto il colpo alla nuca a una madre e a un piccolo di pochi mesi, Calley viene condannato all'ergastolo, ma due anni dopo, libero e felice, presenta a Genova il suo contro-libro di storia. Borghese va in sollucchio se lo trova: «Erano gialli e chi non è bianco è una bestia». L'almanacco della civiltà occidentale raccoglie i prontuari di tanti Paesi del Nord: Putin, per esempio, che trasforma la Cecenia in un cimitero per disobbedienti, ma viene vigorosamente difeso dal nostro presidente del Consiglio il quale respinge la domanda fuori luogo di una giornalista italiana: «Perché inventa ciò che non esiste? (voce indignata). La Cecenia è una nazione democratica, con un governo eletto democraticamente»; dimentica polizie e carri armati che controllavano la fila degli elettori. Ma sono dettagli.

Questa è la nostra civiltà «occidentale» difesa in Salvador con migliaia di delitti e l'assassinio di dodici religiosi e il vescovo Romero. Vecchia dottrina Reagan che in questi giorni è bene non metterla da parte. Anche nella forma. Perché i diversi sono diversi, inutile mascherare la realtà. Lo si sente ripetere nel suono asmatico dei soliti tromboni, eppure chi suona questa volta ha ragione. Coloro che mettono in dubbio i titoli sincronizzati dei giornali di Berlusconi, tutti, dai più eleganti ai grossolani - «Strage islamica a Londra» - o appartengono alla sinistra in malafede, o stanno fiancheg-

giando qualcuno. Perché vivere ai margini delle grandi città e nei campi profughi con l'angoscia degli sradicati senza niente o dei tollerati guardati con sospetto, non può spiegare la violenza degli assassini che uccidono chi va al lavoro, a scuola, a far visita alla madre malata, a comprare un regalo di nozze. Seminano paura per disintegrare le abitudini della società civile ed esasperare la vita difficile dei confratelli che sudano in fabbrica o contano le monete dei piccoli commercianti. Per definizione i terroristi sono solo musulmani, non importa se minoranza tanto diversa dalla routine tranquilla di ogni musulmano del mondo. Sono musulmani e per dovere di cronaca bisogna farlo sapere. Ma con la stessa lealtà sarebbe doveroso non trascurare la religione di chi tortura in Iraq e a Guantanamo, o bombardare un pranzo di nozze in Afghanistan, o spara per eccesso di zelo a Nicola Calipari, o torna ad assaltare Falluja (in queste ore) da sei mesi sotto tiro. Un medico di origine irachena, residente a Londra, aveva avuto il permesso di portare cibo e coperte alla popolazione liberata con trascurabile sacrificio: 30mila, 40mila morti civili, nessuno può contarli perché le regole della civiltà occidentale considerano certi numeri una provocazione. In fondo sono solo musulmani, bombe viventi: meno ne sopravvivono meglio si sta. L'aver scoperto l'orrore è il peccato che al medico londinese non è stato perdonato. Cancellato il permesso di soggiorno, non può tornare a casa. E gli va bene, è ancora vivo. A Frank Tellugi e Charles Hotman, ragazzi americani che avevano visto uomini Cia lavorare

con gli stivali di Pinochet nelle segrete dello stadio di Santiago del Cile durante il golpe 1973, è andata peggio: spariti e ritrovati morti. «Missing», il film che lo racconta. Detto questo è giusto adeguare la liturgia di ogni massacro rispettando le appartenenze: torturatori musulmani, torturatori cristiani; assassini musulmani e assassini cristiani. Poi spiegare cosa è successo senza fare sconti a nessuno. Non importa se si tratta di un massacro eccellente come il generale Pinochet il quale si è affacciato al balcone assieme al povero Giovanni Paolo II. Ingannato da chissà quale gioco diplomatico, il Santo Padre gli ha perfino mandato auguri e benedizioni quando il dittatore e donna Lucia hanno festeggiato le nozze d'oro. L'informazione deve essere equidistante, l'informazione deve precisare tutto, ma le regole patriottiche della lotta totale al terrorismo l'hanno un po' manipolata. Del resto i nostri del bene e i loro del male promettono vite diverse. Ha torto la ragazza nera che grida piangendo sul marciapiede di Londra: «bianchi, gialli, neri e marron: guardate il loro sangue. Il sangue di chi è stato ucciso è sempre rosso». C'è sangue e sangue, i moralisti di questi giorni lo confermano anche se condannare senza spiegare non è proprio mestiere da informatore ma abitudine degli imbianchini della razza eletta. Solo un dubbio: quando la tragedia sconvolge famiglie e città, lasciar perdere il nome del dio davanti al quale si prega è infrazione grave alla completezza dell'informazione o un gesto di civiltà giornalistica?

mchierici2@libero.it



STATI UNITI Arriva l'uragano Dennis, allarme in Florida

DOPO IVAN, l'anno scorso, ecco giungere l'uragano Dennis. Da ieri si sta abbattendo sugli Stati Uniti meridionali, tra la costa occidentale della Florida e la Louisiana, toccando anche le coste dell'Alabama e del Mississippi. Nella foto, il ponte presso Pensacola, Florida, che l'anno scorso fu distrutto da Ivan.

DIRITTINEGATI L'odio e lo smarrimento

LUIGI CANCINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane

fueri dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca.

Caro Cancrini, di nuovo le bombe. Di nuovo la difficoltà di capire come e perché. Toccherà anche a noi? Non si potrebbe fare qualche cosa di più di quello che facciamo per evitarlo?
Camilia C.

Quello che mi ricordo sempre, quando accadono fatti come questo, è il racconto che ci faceva spesso, in Regione Lazio, Maurizio Ferrara, che ha diretto a lungo questo giornale. Il terrorismo di cui si aveva paura allora era quello delle Brigate Rosse e Maurizio manifestava tutto il suo scetticismo sulla possibilità di scongiurarli utilizzando solo la repressione ricordando i Gruppi di Azione Partigiana attivi a Roma al tempo dell'occupazione tedesca. Eravamo dei ragazzi, diceva, senza esperienze particolari ma nascondersi in una città non è difficile. «Anche se a cercarti sono le SS e se il regime è quello di una occupazione militare. Figuriamoci adesso. No, compagni, la soluzione va trovata ad un altro livello. I terroristi vanno prima di tutto isolati. La soluzione, se c'è, va pensata e cercata a livello politico».

Sono ancora profondamente colpito a distanza di tanti anni, dalla saggezza di queste osservazioni e dalla facilità con cui se ne dimentica il senso. Blair che dice, a distanza di poche ore dall'attentato che i grandi del mondo sono uniti e che «noi sicuramente vinceremo», dovrebbe tener conto, forse, delle osservazioni proposte poco più tardi alla radio dal corrispondente in Italia della BBC: «la reazione all'attentato dell'11 settembre, dice, si è basata su due guerre, in Afghanistan ed in Iraq. Vogliamo chiederci se questa era davvero la risposta giusta?». Parafasando i discorsi di Maurizio sui GAP, ha qualche speranza di successo l'idea di una polizia internazionale basata sulla guerra nei paesi di cui si suppone che ospitano, volenti o nolenti, delle parti significative di organizzazioni terroristiche internazionali? I dati che vengono dalle stragi di Madrid ieri e di Londra oggi, uniti a quelli che vengono quotidianamente dall'Afghanistan e dall'Iraq sembrano decisamente deludenti per chi ci ha creduto e malinconicamente conformi alle aspettative di chi allora non ci ha creduto e si è opposto. Verificando le idee di quei «pacifisti», cioè, che tanti «politici» avevano trattato con troppa sufficienza e che avevano invece ragione nel momento in cui segnalavano, come Maurizio Ferrara, che l'obiettivo prioritario di chi combatte contro persone e gruppi che utilizzano tecniche di questo tipo dovrebbe essere quello di isolarle, non quello di costituire, intorno a loro, zone più o meno ampie di consenso. Come purtroppo sta accadendo oggi. Se e quando toccherà anche a noi, difficile dirlo. Quello che dobbiamo

pensare, tuttavia, è che questo tipo di situazioni durerà a lungo. Io per mio conto sono rimasto spaventato dalla reazione a caldo di Blair (comprensibile ma tutta centrata sui valori del suo paese e dell'occidente democratico invece che, più ampiamente, sui diritti dell'uomo in quanto tale) e dalla tenacia con cui continua a proporsi come portavoce di quelli che stanno dalla parte giusta e che saranno portati alla vittoria dalla loro fermezza e dalla loro determinazione. Parole sostanzialmente uguali possono essere dette dall'altra parte, ho pensato, e ne ho sentito dolore.

Un giornalista indonesiano parlava, in una corrispondenza del Washington Post, il 25 Giugno scorso, della scuola musulmana in cui aveva studiato e della sua amicizia, al tempo della scuola, con un ragazzo che avrebbe avuto da grande un ruolo importante nella organizzazione degli attentati di Bali e di Giacarta. Incontrato di nuovo a distanza di anni nella prigione dove il giornalista era andato a intervistarlo, il terrorista intervistato dal suo ex compagno di scuola era ancora il ragazzo di allora. Impetuoso e freddo, violentemente legato alle idee a cui era stato educato in una scuola all'interno della quale l'America e la società occidentale erano percepite e insegnate come una minaccia per i valori dell'Islam. Malinconico e spaventato, il giornalista dava conto in modo estremamente efficace dello smarrimento vissuto di fronte alla generosità, alla capacità di sacrificio, al coraggio e alla follia omicidici di quello che era comunque ancora un suo amico, un pezzo della sua vita e della sua storia.

L'insegnamento che possiamo trarre da una testimonianza come questa è estremamente semplice. Sentire la guerra in corso come uno scontro di valori all'interno del quale occorre schierarsi per difendere quelli giusti servirà solo ad aumentare la violenza e la durata. Lapsus come quello di papa Ratzinger (un papa che è molto diverso, purtroppo, da quello che lo ha preceduto) sul significato «anticristiano» di un attentato rivelano (Freud aveva ragione) il fondo di violenza che c'è anche negli uomini che a parole dicono di volere la pace. Quella che va cercata con pazienza e con decisione non è la vittoria dei buoni contro i cattivi ma la vittoria (lo ha detto benissimo Furio Colombo su questo giornale venerdì) della salute mentale sulla follia. Da una parte e dall'altra. Riflettendo quando ci sentiamo troppo fieri di essere occidentali sul fatto che il nazismo e la seconda guerra mondiale sono nati in Occidente non nei paesi islamici. Sapendo che muovere e cavalcare l'odio è stato da sempre un modo semplice di ottenere consensi e che questo tipo di scioglimento dei grandi gruppi in una follia sanguinaria è sempre possibile: anche nei paesi in cui, al momento, si vota.

La voce della giustizia

ALBERTO ASOR ROSA

SEGUE DALLA PRIMA

Nella doppia partita del dare e dell'aver, che gli storici un giorno ricostruiranno, risulterà evidente che, se tale principio non è stato sovrappaffato dall'aggressione populistico-plebiscitaria, a cui le diverse componenti della Casa delle libertà, con gradazioni e accenti diversi, l'hanno tutto sottoposto, ciò è accaduto perché una delle dorsali istituzionali della democrazia italiana, e cioè la magistratura, non ha arretrato d'un passo. E ciò non soltanto nella difesa, per così dire, del principio in astratto; oppure nella tutela inflessibile di alcune prerogative giurisdizionali, tacciate di corporativismo. Ma, più in generale, nella preoccupazione, più

volte praticamente manifestata, di garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, a partire dai potenti, anzi potentissimi, Berlusconi e Previti, per arrivare ai deboli, anzi debolissimi, islamici accusati a Milano, a quanto pare ingiustamente, di terrorismo. Potrei dire che, in questo modo, è cambiato il rapporto tra il popolo di sinistra e la magistratura. È lecito chiedersi se ha ancora corso un vecchio luogo comune, ideologicamente prefigurato, come quello della «giustizia borghese», di cui la magistratura sarebbe la longa manus. Un discorso, concettuale e culturale, su questo tema sarebbe assai lungo, e non è detto che i tempi non siano maturi per questa impresa. Possiamo per ora limitarci a dire, senza enfatizzare inutili legalismi, che una visione dinamica e molteplice della democrazia

prevede in questo momento storico un'alleanza (culturale e ideale, beninteso) con tutti quegli operatori del settore, che si pongono deontologicamente il compito imprescindibile di un'applicazione egualitaria della legge, il che vuol dire resistere a ogni intromissione del potere politico e delle lobbies economiche e, mi spiace aggiungere, religiose. Arrivo con ciò al secondo punto, più politico. Non c'è bisogno neanche di condividere la prima parte di questo discorso per rendersi conto che nell'atteggiarsi in Parlamento sulle leggi di riforma della giustizia (e più in generale sui provvedimenti in favore di questo o di quello, leggi ad personam, eccetera) si va realizzando la fisionomia di un nuovo blocco politico-ideale, destinato a candidarsi a una diversa guida del Pae-

se. Il transito dal presente degrado berlusconiano (dove un presidente del Consiglio può fare l'apologia palesemente immorale dell'economia sommersa) a un ordine più giusto o anche semplicemente più decente potrà farsi solo se avremo chiari in pieno, anche a sinistra, anche all'estrema sinistra, i termini della questione. C'è chi lavora, magari in modi diversi, per preservare e sviluppare le potenzialità contenute nel messaggio costituzionale repubblicano, e c'è chi lavora per distruggerlo. Questa linea spartiacque non corrisponderà forse alle vecchie categorie. Ma di certo è quella su cui oggi le forze meno equivocamente tenderanno a separarsi e a contrapporsi. Spero che di fronte alla scelta pura e coraggiosa della magistratura italiana nessuna componente del centrosinistra si tiri indietro.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iniziativa al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Certificato n. 5274 del 21/12/2004</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 10 luglio è stata di 155.213 copie</p>			